

Roberto Murolo con la sua chitarra e, nei toni, Nunzio Marrone e Gloriana

Gaumont: «occupazione» al Fiamma

ROMA — Fiamma A e Fiamma B «occupati»: le due sale romane, simbolo del «gaumontismo», sono diventate, da ieri pomeriggio alle 4, la sede dell'assemblea permanente dei dipendenti dell'azienda. Il motivo è semplice: alla fine della settimana scorsa gli incontri fra sindacati e rappresentanti Cannon e Gaumont si sono conclusi con un nulla di fatto. Dal fronte dei nuovi e vecchi proprietari continuano a piovere silenzi, mancanza di assicurazioni sui temi dello smembramento dell'azienda e dei licenziamenti; da parte della Fisi si risponde denunciando la violazione dell'accordo firmato in proposito fra sindacati e Gaumont nell'81. Da qui, nello scorso week-end, lo sciopero attuato in tutti i cinema di proprietà o gestiti della maggior parte della Fisi. Ad essere penalizzati sono stati film appena usciti e in cerca di audience, come «Lui è peggio di me» con Celentano e Pozzetto o «Phenomena» di Dario Argento, ma, in altro modo, anche film ben piazzati sul mercato, come «Paris, Texas» di Wenders. Ora, con l'occupazione dei due Fiamma, a trovarsi sfrattati «ad oltranzza» saranno appunto Argento e Wenders.

Non finita qui, comunque, sul fronte Gaumont. A guadagnare sul crack e sulla vendita alla Cannon, infatti, è anche Berlusconi. Il magnate televisivo, già subaffiliario degli stabilimenti di produzione italiani, s'è visto cedere il contratto di locazione che lega la Gaumont al Centro per 18 anni, per soli 100 milioni. Viste le «prezzi» finanziari che hanno portato alla vendita — si chiedono i dipendenti organizzati nel Coordinamento nazionale dei consigli d'azienda — perché questa generosità verso il proprietario di Canale 5, Italia 1 e Retequattro? Per finire, in Senato è stata depositata un'interrogazione della Sinistra indipendente a proposito dell'Odeon di Milano: la vecchia e gloriosa sala cinematografica sarà svenduta in parte per 9 miliardi alla Rinascente e a un «fast-food»? Se è così, l'affare-Cannon si rivelerà come un grosso affare. Immobiliare.

Dal nostro inviato

SORRENTO — Tubbi ornottubi, recitava Shakespeare su uno degli ultimi palcoscenici dell'avanspettacolo napoletano. Contemporaneamente nasceva il Festival Nazionale della Canzone Napoletana e, assai più maliziosamente, una popolare serenata dedicata a Luana, figlia di cubana, diceva: «Tubi o non tubi? Se non tubi al Tiblato, senza te non tuberò!».

Ora, la notizia è questa: è stato nuovamente «posto in essere» (come si dice in gergo militare) il Festival Nazionale della Canzone Napoletana, definito correntemente Festival, dove l'accento sulla «a» determina immediatamente la provenienza culturale e geografica. La questione è abbastanza importante per i seguenti motivi, elencati in ordine di interesse decrescente: 1) perché queste manifestazioni rappresentano sempre uno dei più sinceri esempi di teatro popolare; 2) perché, malgrado i testi delle canzoni cantate non si rispecchino affatto nella vita del pubblico che le ascolta «dal vivo», malgrado il pubblico che le ascolta «dal vivo» non abbia nulla a che vedere con il pubblico che poi ne compra i dischi, malgrado il mercato di certe operazioni non sia tanto a Napoli, quanto in alcune comunità di emigrati, ebbene, malgrado tutta questa confusione di ruoli, il Festival serve a molti; 3) perché ci sono sempre dei giovani cantanti che credono nella possibilità di lancio che gli viene offerta dal Festival; 4) perché ci sono tanti spettatori che amano salutare con la mano davanti alle telecamere; 5) perché, benché oggi la canzone napoletana non sia più quella classica (di Ferdinando Russo, Rocco Galderi, poi E.A. Mario o Enzo Fusco), benché non sia quella «internazionale» di Pino Daniele, Edoardo Bennato e soci, è sempre una cosa molto seria.

«Veniamo al dunque. A Sorrento la «International Stars Music» ha organizzato, con estrema premura e ricchezza di mezzi, un

«video-incontro» definito Festival Nazionale della Canzone Napoletana, appunto. A Sorrento e non a Napoli, perché — pare — a Napoli la manifestazione avrebbe potuto subire l'ostilità di tanti cantanti e discografici. «Video-incontro», poi, perché ad ogni partecipante è stato abbinato un Comune della Regione (leggi «elegante sponsorizzazione») ed ogni esibizione ha avuto riscontro nella presentazione di un video turistico relativo ai vari centri interessati: con immagini del tipo «profilo del Vesuvio sullo sfondo delle colonne di Pompei». E diciamo pure che la vittoria «ufficiale» è andata al giovane debuttante Vittorio Izzo, mentre il cosiddetto Premio della Critica è stato assegnato a Roberto Murolo e a James Senese: tradizione e modernità, è stato spiegato.

Ora, per far saltare subito all'orecchio la sostanza musicale di una buona parte della canzone napoletana è sufficiente accennare il verso «Neh, dimmelo puro tu», aspirando fortemente con il naso e prolungando le vocali e le doppie. Mentre, per avere un quadro abbastanza fedele della vicenda descritta da molte delle canzoni in «mostra», basterà citare alcuni brani dei testi. «Tenevo a te, tenevo 'o sole / guardavo a te, vedevo 'o mare / parlo a te, parlo a Dio...» e si continua raccontando una storia d'amore finita male. Poi:

Musica Giovani e vecchi interpreti della canzone napoletana per il Festival che rinasce a Sorrento

Canta Napoli, Napoli elettronica

«Setate Pullecene» / Napoli ha bisogno 'e te / a quanne l'è lassate tutte è cagnato, titolo, Napoli triste.

In un altro mondo, invece, sta Roberto Murolo che qui a Sorrento ha recitato una sua gustosa macchietta intitolata «O panzone, dolcetta ad un signore amante di «Trippa co' 'o limone, nu piatt'è maccherone, pasta e fasule, nu piatt'è purpettelle, tre, quattro stoglatele...». Ma i passaggi interessanti, per vari motivi, sarebbero tanti.

Sfilata di paillettes, pellicce e abiti gessati in platea, con supporter appollaiati in ogni parte del teatro: è questo, forse, è l'aspetto più tradizionale e accattivante della vicenda. Già Raffaele Viviani, in Edentaturo, raccontò come ogni soubrette del Café chantant aveva alle proprie spalle un guappo di quartiere che organizzava un gruppo di sostenitori che, regolarmente, finiva con il litigare con il gruppo di sostenitori di altre cantanti o duettiste. E anche qui a Sorrento, naturalmente, la platea era divisa. Anche qui all'apparire di ogni beniamino il gruppo di supporter sollevava applausi e urla di giubilo («Sì 'o core 'e Napule», «Sì 'a voce 'e Napule») e all'uscita di scena di ogni beniamino corrispondeva l'abbondanza della sala da parte di un gruppo di spettatori. Anche questo è teatro.

Ma oltre a tale tradizionale contesa, pare che qui a Sorrento se ne siano consumate altre. C'è chi dice che cantanti e discografici esclusi dalla manifestazione abbiano comprato in blocco i biglietti d'accesso al teatro per le tre serate, onde poi costringere le telecamere di Rete tre (che ha trasmesso il Festival) ad inquadrare una platea vuota (cosa, comunque, che obiettivamente non è successa). E dall'altro versante c'è da annotare che tutta la strada che unisce Napoli a Sorrento era tempestata di scritte murali inneggianti ai mitici e antichi fasti di Woodstock: particolare, questo, che più d'uno spettatore ha notato senza scandalizzarsi troppo.

Poi, come s'è accennato, c'era la televisione. Mago Merlino Indiscusso di manifestazioni del genere. Conseguenze dirette di questa partecipazione si sono avute prima di tutto nell'obbligo del play-back, odioso accorgimento della finzione musicale che costringe i cantanti a mimare le proprie esibizioni; e fa- ranno, tranne che, è sempre facilissimo. È successo, poi, che il tripudio dell'etere abbia contagiato un po' tutti, costringendo spettatori, supporter e cantanti ad applaudire sempre e comunque: in tv si fa così. E inoltre la indiscreta presenza in sala dei potenti mezzi della Rai ha reso quasi obbligatorio il confronto fra questo Festival e quello più ricco e sponsorizzato di Sanremo. Ebbene, differenze musicali non ce ne sono, tranne il fatto che le medesime insulse melodie vengono accompagnate, a Sanremo, da testi in presunto italiano, mentre qui sono accompagnate da testi accenti in napoletano. Ma, francamente, la sincerità e l'aria casareccia di Sorrento era impossibile trovarla sulla Riviera dei fiori. Gli stessi volenterosi debuttanti partenopei, piuttosto che azzardare un cosiddetto look improbabilmente moderno, hanno saggiamente preferito fittare smoking, scarpe lucide, vistosi anelli e sobrii cravattini. Tutta un'altra storia.

È probabile che la canzone napoletana non esista più da tanti anni, è probabile che sia morta diversi decenni addietro, proprio quando nacque il Festival Nazionale, quando cominciarono a scomparire i cantanti di piazza e i «posteggiatori»; resta il fatto che di «moderni» interpreti napoletani (da Sergio Cusani allo stesso Murolo) è tempestata la storia recente dello spettacolo e perciò ascoltare una graziosa signora gorgheggiare su un «sagg'a-a a-spetta-a» o il veterano Mario Trevi intonare uno «st'ammore appena nato è fernuto eglia» non stupisce più di tanto. Basta saper accettare (e riconoscere) le proporzioni. Ma dopo?

Nicola Fano

Nostro servizio

NAPOLI — Il ritmo del can can ripetuto con ossessiva insistenza per consentire agli attori di sfilare sulla passerella e ringraziare il pubblico a gruppi (poi isolatamente, dalla protagonista fino ai comprimari) ha segnato il momento culminante della Vedova allegra di Franz Lehar al San Carlo, il successo è stato a dir poco strepitoso. Barriere che sembravano invincibili tra musica classica e musica leggera sono cadute come le famose mura di Gerico al suono della mitica tromba. Il genere operettistico, relegato per lunghissimi anni in una categoria subalterna, ha trovato il suo riscatto e quello stesso successo che non gli è mai mancato nei paesi di lingua tedesca. Il San Carlo, per rendere in ogni senso possibile questo successo, non ha lesinato i mezzi, puntando fondamentalmente su tre elementi: la direzione dello spettacolo affidata a Daniel Oren, la regia di Mauro Bolognini e la presenza di Raina Kabaivanska, al suo debutto nell'operetta, nelle vesti della protagonista.

L'opera Napoli, Oren dirige Lehar Quant'è allegra questa Vedova da cabaret



Raina Kabaivanska

potuto, le esigenze del pubblico con formule e di temi, ridotti all'osso, in un'esemplare sintesi di tutte le risorse che il genere operettistico poteva offrire. Un armamentario, dunque, di infallibili seduzioni che hanno trovato nello spettacolo una collocazione puntuale ad opera soprattutto di Mauro Bolognini, autore di una regia perfettamente ritmata nel muovere il cospicuo numero di attori e comparse in palcoscenico con soluzioni di una sobria eleganza nel trovare una chiave più moderna per l'ambientazione dell'operetta, dalla originaria belle époque ad un clima festoso e cabarettistico. Tra gli interpreti la meno convinta del suo ruolo c'è sembrata proprio la Kabaivanska, nonostante il suo regale incedere ed un magistero canoro di cui però si è avvertito troppo scopertamente l'artificio. Perfettamente calato nel suo personaggio è sembrato invece Mikael Melbye, nelle vesti di Danilo. Vocalmente raffinatissimo Max René Cosetti nel ruolo di Camillo De Rossillon, mentre Daniela Mazzucato è stata una Valencienne di irresistibile grazia ed esuberanza. Assai divertenti, nell'ambito di una misurata stilizzazione, Silvano Pagliuca (Barone Zeta) ed Elio Pandolfi (Nyegeu). Si sono inoltre distinti Andrea Smarki, Nicola Troisi, Scilla Fortunato, Angelo Casertano, Giovanna Di Rocco, Carlo Micalucci, Eva Ruta.

Le scene di Mario Martone, i costumi di Piero Tosi, le coreografie di Roberto Fasella hanno costituito gli altri ingredienti bene assortiti d'uno spettacolo di alta caratura, per il quale sono previste altre undici repliche.

Sandro Rossi

Di scena «Mariedda», con la regia di Lelio Leci

Se Andersen parla sardo...

MARIEDDA, «La piccola fiammiferia sarda», testo, regia e scene di Lelio Leci. Interpreti: Elisabetta Fodda, Rosalba Piras, Raffaele Chessa, Marcello Enardo, Daniela Mei, Gianni Loi e Franco Saba. Teatro Laboratorio Akroma; Roma, Teatrocirco Spaziozero.

Davanti alla chiesa, in una piazza di paese, Mariedda vende fiammiferi sardi. La gente però non li compra: vuole quelli svedesi. Il tessuto della popolare favola di Andersen c'è tutto. Cambia il contesto, che invece esprime una Sardegna misteriosa, chiusa nelle proprie tradizioni, pure se alla ricerca di una fuga. C'è, dunque, l'immagine di un popolo costantemente ripiegato su se stesso, che accetta le novità soltanto di nascosto, che non concede ausilio alla ragazza costretta a vendere fiammiferi per strada, la sera di Natale. Ma la forza di questo spettacolo non sta tanto nella «moralità» (almeno in quella più manifesta) quanto nella sua capacità di tradurre in immagini taglienti e stilizzate un mondo intero; sta nell'intercambio continuo tra folklore e ricerca scenica, fra canti e musiche popolari che affondano nei secoli le proprie radici e gestualità simbolica, dove ogni movimento è ridotto ai minimi termini. Anche la scelta di recitare un testo scritto rigorosamente in sardo fa capo a questa linea di principio che intende rielaborare attraverso nuove forme di espressione scenica un mondo antico, immobile e misterioso allo stesso tempo. E ciò che più colpisce è che l'iconografia generale ricalca

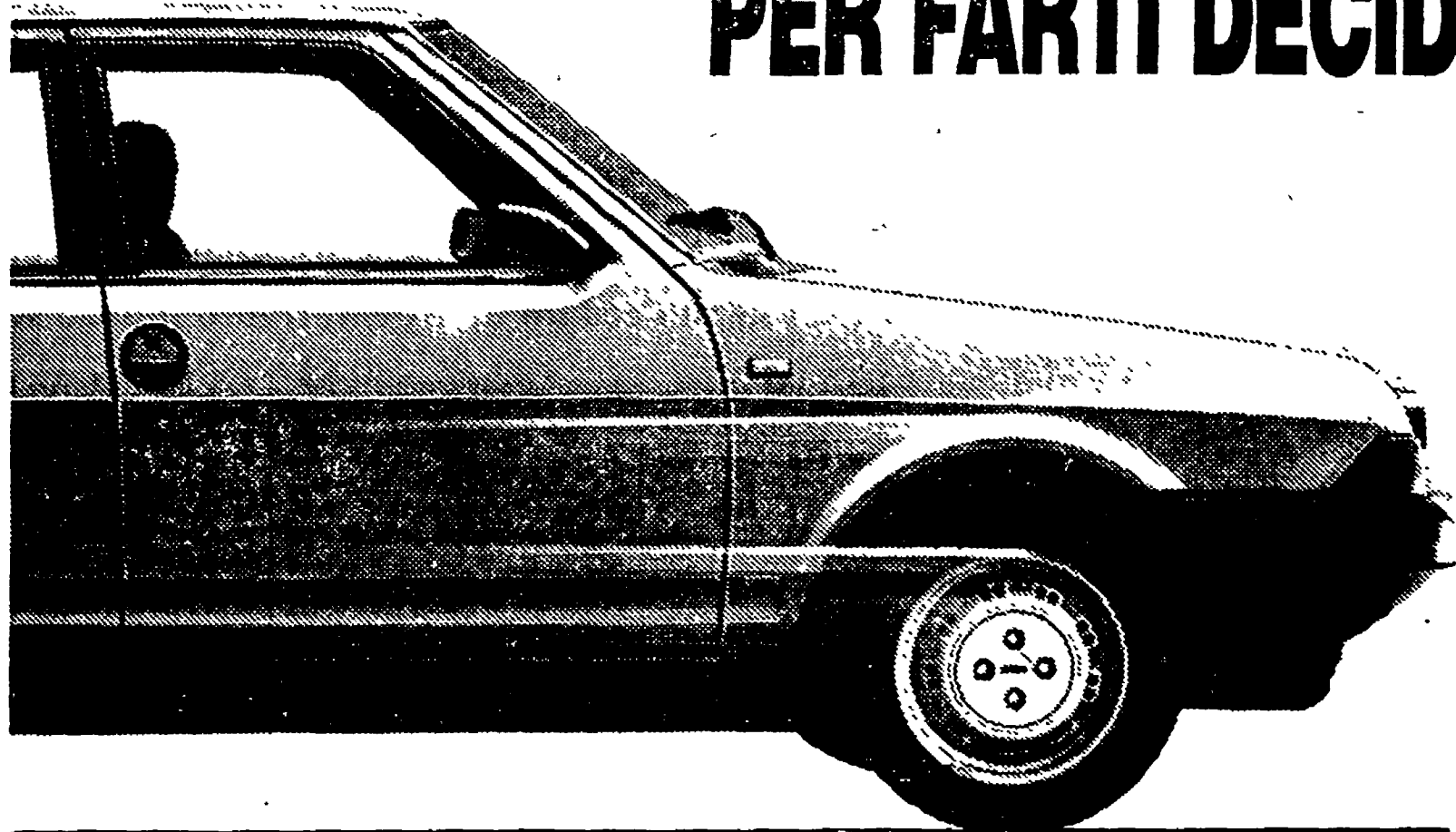
fedelmente quella più tradizionale e consumata della cultura popolare e della vita quotidiana della provincia sarda. Anche se da questo quadro, poi, sfuggono delle tangenti che spostano l'attenzione fuori dalla stessa tradizione e dalla stessa iconografia.

Mariedda, insomma, sviluppa una strana forma di realismo ridotto all'osso che, appunto, per manifestarsi ha bisogno di un supporto fantastico (rappresentato, nello specifico, dalla Piccola fiammiferia di Andersen). E se il riferimento alla venditrice dei fiammiferi può apparire un po' forzato, la scena riesce a renderlo assolutamente plausibile. Merito, evidentemente, oltre che dell'autore-regista Lelio Leci, anche di tutti gli interpreti i quali riescono a dar vita ad una atmosfera magica tipica del teatro popolare: di fronte alla quale il pubblico si sente rapito o comunque direttamente coinvolto. Può darsi che questo spettacolo, nato dalla realtà dell'Isola, sia diretto principalmente alla gente sarda che sente assai vicina la cultura cui qui si fa riferimento; ma sicuramente, appena superato l'iniziale impatto con la lingua, qualunque platea può rimanere colpita dalla teatralità che Mariedda con i suoi balli e i suoi canti esprime.

Senza contare, poi, il rigore che traspare dalla messinscena, assolutamente equilibrata nei ritmi e forte di un gran numero di repliche (lo spettacolo ha partecipato a molti festival internazionali nelle scorse stagioni). Uno spettacolo da vedere, insomma, con la sicurezza di imbattersi in qualcosa di inconsueto.

n. fa.

RITMO TI PROPONE DIECI VERSIONI PER FARTI DECIDERE MEGLIO.



Ami la velocità? Ecco la Ritmo Abarth, più di 190 Km/h. Se sei invece più sensibile all'economia dei consumi, pensa ai 20 Km/lt della Energy Saving. E tra questi due estremi ci sono ben altre 8 versioni di Ritmo tra cui scegliere quella più adatta a te, comprese due Diesel. In tutte le versioni, comunque, Ritmo resta una delle vetture più affidabili e più valide del mercato, oltre che la più spaziosa e capace della sua categoria. Vieni in una delle Succursali o delle Concessionarie Fiat, e fatti raccontare tutto sulle Ritmo. Così deciderai meglio.

NOI TI PROPONIAMO UNA FORMULA VINCENTE PER FARTI DECIDERE VELOCEMENTE* entro il 28 febbraio

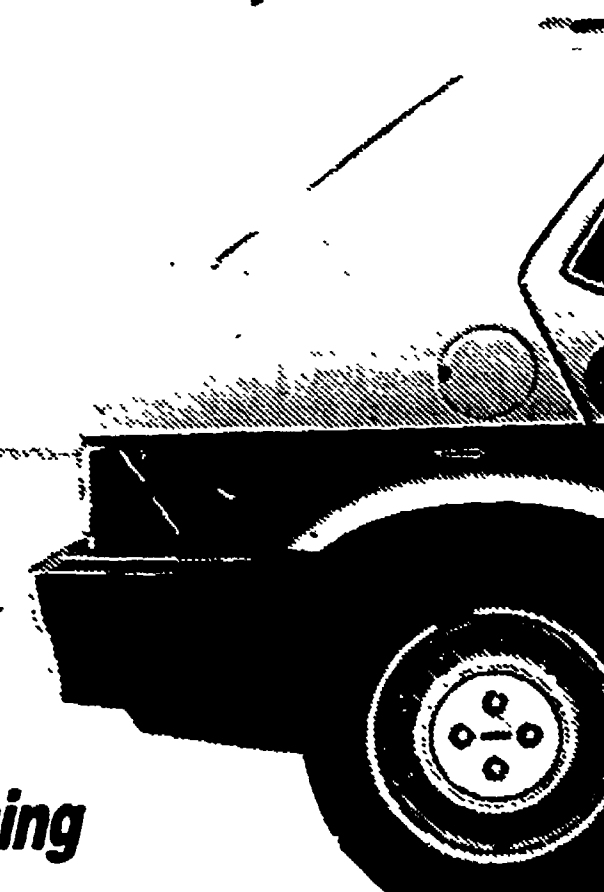
* offerta valida dal 14/2/85

30% in meno sugli interessi con rateazione Sava. (risparmio fino a L. 2.320.000 con quota contanti pari alla sola IVA e messa in strada)

cumulabile con

1 milione di super valutazione sul tuo usato in permuta per Ritmo benzina.

Fino a 2.500.000 in meno con Savaleasing (IVA inclusa - 100 soluzioni diverse, da 13 a 48 mesi)



Concessionarie e Succursali **FIAT** DELLE PROVINCE DI MILANO, COMO, SONDRIO, PAVIA, VARESE.